

Laura Grignoli

Il corpo e le sue gest-azioni

L'arteterapia psicodinamica
al tempo delle neuroscienze

PSICOTERAPIE

FrancoAngeli



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Laura Grignoli

Il corpo e le sue gest-azioni

L'arteterapia psicodinamica
al tempo delle neuroscienze

FrancoAngeli

PSICOTERAPIE

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

*All'Artelieu, placenta artistica
di chi l'attraversa e l'abbandona
con la nostalgia dell'oceano*

Indice

Premessa	pag. 11
Introduzione	» 15
Parte prima Se questo è corpo	
1. Nessuno sa che cosa può il corpo	» 23
1. Il corpo dialoga con l'inconscio	» 23
2. Il corpo è cieco, l'inconscio è oscuro	» 24
3. Il corpo manifesta l'inconscio a sua insaputa	» 26
4. Il modello intrapsichico del corpo	» 27
5. Archeologia del Sé corporeo e plasticità psichica	» 29
6. Il corpo è dotato di "senso"	» 29
<i>Cantiere n. 1 – Comparsa della figurazione</i> <i>Laboratorio con un gruppo di bambini</i>	» 32
2. Gest-azioni	» 34
1. Dal gesto fisico al gesto psichico	» 34
2. Il gesto estetico	» 35
3. Il gesto estetico è un gesto contestatario	» 37
<i>Cantiere n. 2 – La produzione artistica effimera</i> <i>Laboratorio "Creare sul creato"</i>	» 41
4. Il gesto è la firma della corporeità	» 42
<i>Cantiere n. 3 – Parole in trama e ordito</i> <i>Laboratorio "Matasse di parole come fossero fili"</i>	» 44

3. Mani-festare	pag. 47
1. Mani-festanti	» 47
2. La mano ha la sua “voce”	» 49
3. La mano è il tatto dell’immaginazione	» 50
4. La mano “modella” le emozioni	» 52
5. Le mani “vedono” quel che non vogliamo vedere	» 54
<i>Vignetta clinica</i>	
<i>Le sue mani “sanno” quello che lei ancora non sa</i>	» 55

Parte seconda
Dal corpo al simbolico

1. Il rebus simbolico	» 61
1. Ricostruire dai “frammenti”	» 62
2. Il vissuto “orfano”	» 64
3. Le tracce del contatto nell’esperienza artistica	» 67
<i>Cantiere n. 4 – La poetica del frammento</i>	
<i>Laboratorio del collage e del décollage</i>	» 68
2. Arteterapia come riappropriazione dell’interiorità	» 71
1. Il corpo-sintomo in arteterapia	» 71
2. Ricordare è svegliare la memoria del corpo	» 72
3. Metapsicologia dell’arteterapia	» 75
1. L’arteterapia come lavoro di traduzione	» 75
2. Il lavoro di traduzione del materiale psichico in arteterapia	» 77
3. A difesa dell’inconscio	» 78
4. Tra il corpo e la mente ci passa un <i>medium</i>	» 79
5. Form-azioni e deform-azioni della materia	» 80
<i>Cantiere n. 5 – Sulla creazione e sulla distruzione</i>	
<i>Laboratorio del plasmare il corpo</i>	» 82
4. L’arteterapia psico-dinamica al tempo delle neuroscienze	» 84
1. Il corpo alla confluenza di tre saperi	» 84
2. Due logiche (apparentemente) inconciliabili	» 87
3. Neuroestetica: l’arteterapia dal lato di chi guarda	» 90

4. L'immaginazione, registro di iscrizione dell'esperienza sensibile	pag. 92
5. La sinfonia dei neuroni	» 95

Parte terza

L'arteterapia come medicazione del vuoto

1. L'arteterapia per sofferenti, non solo per malati	» 101
1. L'influenza delle immagini nell'unità corpo-mente	» 103
2. Le immagini: dentro e fuori dal corpo	» 104
1. Rappresentare le proto-emozioni	» 104
2. Le cre-azioni che lasciano il segno	» 106
<i>Cantiere n. 6 – Lo sguardo amplificato</i>	
<i>Laboratorio con dispositivo fotografico</i>	» 107
3. La liturgia dell'arteterapia psico-dinamica	» 109
1. Il setting come un palcoscenico	» 109
2. Dispositivi e scelta dei materiali	» 111
3. Ristrutturazione della sede del simbolizzare	» 113
4. Il materiale dell'emergenza	» 114
<i>Cantiere n. 7 – Dei sensi</i>	
<i>Laboratorio "Dar forma all'informe"</i>	» 115
5. La psiche è figlia di "materiali e pateriali"	» 116
6. I "pateriali" del gruppo	» 118
7. Esperienza di materiali di ogni "genere"	» 119
<i>Cantiere n. 8 – Materiali e pateriali</i>	
<i>Laboratorio liberatorio</i>	» 120
4. Spazio-tempo: gli inestricabili	» 124
1. Lo spazio-tempo nella realtà dell'adolescente	» 124
2. Le identificazioni nella dinamica dell'arteterapia di gruppo	» 127
3. Il corpo senza carapace dell'adolescente	» 129
4. Il supporto arteterapeutico per il dialogo intrapsichico	» 130
5. Dal gesto mimetico al disegno cinetico	» 131
6. L'agito autorizzato	» 132
<i>Cantiere n. 9 – Il contatto</i>	
<i>Laboratorio dei souvenir indossabili</i>	» 133

5. I media artistici per il processo di simbolizzazione	pag. 135
1. Che cos'è un <i>medium</i>	» 135
2. L'azione performativa del corpo- <i>medium</i>	» 136
3. Il supporto non è neutro. Dal corpo-tela al corpo-pennello	» 137
4. Il supporto spazio nell'arte aereo-gestuale	» 140
<i>Cantiere n. 10 – Vedere è... toccare a distanza</i>	
<i>Laboratorio dello sguardo-pennello</i>	» 141
5. Il vuoto fertile	» 141
6. Laboratori per anticonformisti	» 143
<i>Cantiere n. 11 – Land Art</i>	
<i>Laboratorio delle mani danzanti</i>	» 144
6. Interventi arteterapeutici legati ai disturbi del corpo	» 145
1. Arteterapia per adolescenti con disturbi alimentari	» 145
2. Il corpo e il suo abito	» 147
3. L'Io-pelle e le sue metaforizzazioni	» 149
<i>Cantiere n. 12 – Strutturare dei “contenitori psichici”</i>	
<i>Laboratorio costruzione di fumetto</i>	» 151
7. Re-incorporare l'opera	» 153
<i>Cantiere n. 13 – Assimilare il cambiamento</i>	
<i>Laboratorio “Re-incorporare”</i>	» 154
8. Come si dà vita a un “cantiere di creazione”	» 156
<i>Cantiere n. 14 – Rinforzare l'identità</i>	
<i>Dispositivo laboratorio “Siamo un corpo”</i>	» 157
9. L'arteterapia in hospice e il suo valore “artalgico”	» 160
1. L'opera come proprio cenotafio. Per finire in “bellezza”	» 160
2. L'arteterapia vista dai familiari...	» 167
3. ... e dall'équipe curante	» 169
4. Cure palliative con arteterapia a dominante musicale	» 170
5. Domani è un altro giorno	» 171
Conclusioni e ringraziamenti	» 173
Bibliografia	» 177

Premessa

Nel nostro precedente lavoro abbiamo presentato come approccio arteterapeutico, da noi preferito e applicato, quello basato sull'ottica fenomenologico-psicoanalitica. Ciò in quanto il fenomeno malattia mentale viene compreso in una dimensione antropologica e relazionale (Grignoli, 2014, p. 15). Ancora ribadiamo che la malattia è un'esperienza umana dotata di senso con una sua fondazione e una sua articolazione di significato. Tuttavia il campo delle conoscenze si è allargato e la comprensione di quanto accade in un incontro terapeutico può essere ulteriormente arricchita. Non solo per il moltiplicarsi di esperienze cliniche, ma in particolare da quanto viene a chiarire una nuova branca della ricerca medico-scientifica: quella delle neuroscienze.

Psicoanalisi e neuroscienze sono due ambiti prossimi della ricerca sull'uomo assieme ad altri vertici di cui, però, non possiamo occuparci in questo lavoro se non per il rapporto che hanno con il nostro oggetto di studio, ovvero l'arteterapia psico-dinamica. Psicoanalisi e ricerca neuro-scientifica hanno un oggetto comune: il funzionamento psico-fisico dell'essere umano, comprensivo della sua realtà biologica, ma anche dell'espansione della sua coscienza di sé. E, benché sappiamo quanto pregiudizio la scienza abbia espresso a proposito della particolare collocazione epistemologica della psicanalisi, noi vogliamo far partecipare al dialogo anche una disciplina che funge da ponte tra l'una e l'altra: l'arteterapia a orientamento psico-dinamico. È certo una sfida quella di provare a mettere in relazione "trialettica" (ci scusiamo del facile neologismo) questi tre campi conoscitivi che si occupano da posizioni differenti, ma non necessariamente contraddittorie, dell'uomo e del suo star bene al mondo. In fondo non dobbiamo fare uno sforzo esagerato perché tutti e tre i campi di studio citati hanno fatto passi da gigante verso la conferma l'uno dell'altro. Le neuroscienze, per esempio, superando l'atavica avversione (solo per statuto formale) per le emozioni, considerate troppo soggettive, non inquadrabili

teoricamente, e troppo vaghe per essere oggetto di studi empirici, sono giunte a una concezione più ampia e scientificamente provata dei processi psichici e hanno iniziato a mettere in luce il supporto fondamentale fornito dagli scambi emotivi precoci al dispiegamento dei processi mentali e alla maturazione delle stesse strutture cerebrali. Ormai si sprecano gli studi empirici, che hanno dimostrato la molteplicità dei sistemi attraverso cui conosciamo quello che sappiamo; nonché come le emozioni, che organizzano percezione, pensiero, memoria, rappresentazione, fisiologia, comportamenti e interazioni sociali, abbiano la complessa funzione di connettere non solo il corpo alla mente, ma anche la mente e il corpo fra persone. Il mentale, dunque, come concetto limite tra lo psichico e il somatico, si situa in un punto di intersezione tra biologia e storia, e rivela il paradosso costitutivo di base nel suo essere radicato nel biologico, ma anche in un mondo di significati condiviso.

Mancava, secondo noi, a tutte le indagini sulla natura dell'Io, l'approfondimento sul suo radicarsi, diremmo incarnarsi, in un corpo. Nessuno è un cervello su una piastra di Petri. L'esperienza di essere un Io (o forse più) va di pari passo con quella di avere un corpo con tutto quello che esso comporta: crescere, maturare, ammalarsi, soffrire, provare piacere, invecchiare... Oggi, forse, nel secondo decennio del ventunesimo secolo le conoscenze biologiche consentono di oggettivare le tracce prodotte dall'esperienza, abbozzando un ponte tra tracce psichiche e tracce sinaptiche.

L'esperienza di quella fitta alla mascella quando si è mangiato un gelato, quella cicatrice al ginocchio per una rovinosa caduta dalla bicicletta a otto anni, l'alluce valgo o il brivido dietro la schiena durante l'ascolto di una certa musica sono esperienze tracciate nel corpo ma hanno contribuito a fare l'Io. Perfino nell'istante presente la semplice sensazione di trovarci confinati in un corpo con i piedi puntati verso nord e lo sguardo orientabile tutto intorno è una sensazione del corpo che fabbrica un pezzo della mente. Il paradosso dell'Io sta nel fatto che riconosciamo che il tempo ci cambia, che a quindici eravamo diversi da quando ne avevamo cinque, e tuttavia ci riconosciamo essere gli stessi. Eppure quel cinquenne e quel quindicenne rivendicano su di noi diritti inalienabili. Come dice lo scrittore John Updike, d'accordo con Proust: "Invecchiamo e ci lasciamo alle spalle una nidiata di Io irrimediabilmente defunti" (2012). Non sono degli Io davvero defunti, perché ci sarà sempre un filo che ci lega a ognuno dei nostri Io che fummo. Ogni battito del nostro cuore risuona dello stesso battito di quell'Io bambino. Insomma così come ogni colpevole paga anche dopo trent'anni per un suo delitto, così noi, come titolari di quel vecchio Io, restiamo responsabili delle azioni fatte. Se così non fosse crollerebbe il "sistema giudiziario" direbbe Jan McEwan (2018). Tutti i vecchi Io convivono nel corpo che ne conserva "memoria". Il cervello, dive-

nuto mente, vi trova il corrispettivo simbolico. E qui, se l'arte è il linguaggio privilegiato, l'arteterapia ne è la cura che risveglia il linguaggio dormiente. Anche se identificassimo il cervello con la mente, resteremmo sempre sbalorditi all'idea che un Io, frutto di pura materia, sappia descrivere se stesso. Non possiamo trattenerci dal provare immenso stupore nello scoprire che l'Io non è la causa del pensiero ma il suo prodotto.

La ricerca recente con la scoperta dei neuroni-specchio ha aperto le speranze sulla possibilità di comprendere in un futuro il salto dalla "materia" all'immaginazione "immateriale", di inserire funzionamento cerebrale e funzionamento mentale in una teoria unificata convincente. Grazie a questa speranza abbiamo ripreso in mano la nostra personale ricerca per capire attraverso l'arteterapia psico-dinamica i meccanismi che concorrono alla formazione della realtà interna in modo che, desumendone l'incidenza sul destino del paziente, lo si possa aiutare a trasformare quelle tracce che l'hanno segnato in un "di-segnato" ovvero nella capacità di simbolizzare attraverso l'espressione liberatoria.

Introduzione

Data la premessa, l'impegno che mettiamo nel presente lavoro sta nell'individuare dei punti di convergenza dell'arteterapia con la teoria di fondo della psicoanalisi e con le nuove ricerche delle neuroscienze. La specificità, tuttavia, sta nel privilegiare un'ottica (data per scontata dalle neuroscienze e abituati a vedere sullo sfondo in modo neutrale dalla psicoanalisi classica) che è quella del coinvolgimento del corpo. Un coinvolgimento che non è accidentale o parziale, ma nella sua interezza. Prendiamo in esame la corporeità non solo nella "meccanica" della produzione artistica, neanche come mero motore delle pulsioni, ma soprattutto in quella mansione che ci interessa: come "produttore" di psichicità della persona. Tale fenomeno trova chiaro riscontro nell'operato di chi è in trattamento arteterapeutico. Riteniamo che capire il modo in cui il corpo vi è coinvolto sia un punto di vista imprescindibile sulla comprensione della produzione del paziente e dei suoi nodi problematici. I più pensano che avere a che fare con l'arte, qualunque sia il contesto, sia l'esclusiva della mente e che il corpo sia implicato solo come un dispositivo fotografico, quando fruisce, o come un esecutore ben addestrato quando crea con la materia. In realtà non sarebbe così difficile capire come non ci sia una così netta distinzione tra psiche e corporeità, anzi l'una non esiste senza l'altra. Ma i pregiudizi sono pregiudizi. E questi vorremmo contribuire a sradicare attraverso un'opera di convincimento non aleatoria.

Utilizziamo una parte di questo lavoro per soffermarci su un discorso meta teorico, da intendere come una momentanea sospensione della prassi; momento ineludibile per analizzare le tappe e i vissuti corporei come punti di partenza di ogni pensiero.

Siamo corpo. Siamo un corpo che ci contiene e nello stesso tempo crea pensiero. Esso ci protende verso spazi infiniti. I nostri occhi e le nostre mani, organi ritenuti veicoli e protagonisti nel fare arte, toccano il mondo. Toccano

quel mondo che ci sorprende e che ci assale, che ci accoglie, che ci invita a lasciare il segno, a vedere mondi altri, a immaginare altri “spazi”, a “disegnare” (segnare la seconda volta) inteso come tracciare il segno del ricordo archiviato nel corpo. Più propriamente il segno di per sé è già proto-simbolo, essendosi trasformato dal sentire del corpo in qualcosa di “immaginabile”, ovvero di trasformabile in immagine psichica.

Siamo corpo nello spazio, che prende forma dal nostro movimento e dai nostri gesti. Siamo “matite” viventi che con lo spostamento del corpo segnano traiettorie e danno vita a quel prolungamento del reale che è il mondo del possibile. L’arte, in fondo, è questo dar vita ai possibili mondi immaginati, è il tracciare, *stricto sensu*, la trama dell’invisibile, attraverso percorsi visibili e condivisibili, che ci fanno apparire il mondo ricco di senso, lo stesso mondo fino a quel momento nascosto e *in-sensato*.

In sintesi, attraverso il corpo, ecco il mondo. Il mondo che ci è dietro, che ci è davanti e dentro. Siamo corpo che cerca la relazione indissolubile con il mondo per essere soggetto “del” e “nel” mondo. Non siamo mai separati dallo spazio che abitiamo e anche il senso dell’essere non è che “nell’intersezione delle nostre esperienze con quelle degli altri” (Merleau-Ponty, 2003a). Il corpo e le sue *gest-azioni* è il *calembour* che abbiamo “immaginato” potesse far da titolo che esprimesse come i gesti compiuti nel disegnare e nell’agire, dal corpo hanno, dopo lunga gestazione, dato vita a un nuovo contenuto della nostra psiche. E, mentre cercavamo una terminologia appropriata, ci siamo resi conto che, benché la nostra lingua abbia un dizionario ricco e variegato, usiamo un solo termine per declinare l’idea di corpo e per gli innumerevoli significati che esso può assumere. La lingua tedesca ne usa due. Ovvero, il nostro corpo non è solo *Körper*, corpo materiale, oggetto fra tanti oggetti, ma è corpo *Leib*, corpo vissuto. Il sentire non è disgiunto dal corpo e percepiamo se e quando la nostra mente si apre al mondo. Mondo esterno e mondo interno. Il corpo percettivo apre l’orizzonte, che ci si pone davanti, ma è il sentire, oltre la mera percezione, che ci rende familiare ciò che vediamo. Guardare è più del vedere. Guardare un oggetto è in un certo senso abitarlo e cogliere le cose secondo la faccia che queste ci rivolgono (ivi, p. 115). Vediamo sempre da un nostro personale punto di vista le cose guardate e, mentre le aggiriamo per vederle sotto diverse angolazioni, non solo migliora il nostro conoscere il mondo, ma conosciamo in modo più completo il corpo.

La persona e il suo prodotto artistico sono, dunque, tutt’uno, nel senso che non si può distinguere l’espressione dall’espresso. Il corpo con la sua visibilità e i suoi bisogni primari esprime l’esistenza e ci invita a vivere (ivi, p. 233). Nel senso che dobbiamo continuare a respirare, a mangiare, a guardare... Tuttavia, abbiamo anche l’istinto a cambiare l’orizzonte e a mettere in parola, in

segno, ciò che esperiamo. Occorre un segno condiviso per poter far sentire ad altri ciò che il nostro corpo sente. La parola in cui siamo immersi talvolta non basta. Da questa convinzione nasce la disciplina di cui trattiamo. Molte scuole di pensiero tendono a dare alla parola il primato anche in terapia. Noi pensiamo che, senza nulla togliere alla comunicazione verbale, esiste un lungo sentire ai primordi della vita che non può trovare le parole per dirlo, semplicemente perché all'epoca le parole e i simboli non ancora maturavano. E poi, la parola è "corpo" del pensiero, non di meno il segno artistico è "corpo" che esprime l'interno invisibile. Il corpo, insomma, è immerso nello spettacolo del mondo: vi è dentro. Da dentro ci poniamo fuori per "fotografare" lo spettacolo che l'occhio inquadra e cattura. La mano creatrice, pervasa da tutte le sensazioni del corpo e della mente, veicola le sensazioni di tale spettacolo sul prodotto artistico che crea. L'occhio non scatta una mera fotografia, l'occhio non è una polaroid; ma è corpo e, in quanto tale, è già nutrito di emozioni e di memorie, ovvero ha già molti altri "negativi" in attesa di sviluppo. Il mondo che l'occhio inquadra, riflette il corpo nella stessa misura in cui quest'ultimo si estende nel mondo. Mentre attraversiamo siamo attraversati. L'occhio, co-protagonista nella visione delle cose, è sempre occhio del corpo. Ogni visione si genera sempre e solo a partire dal corpo. Movimento e visione sono contemporaneamente nel corpo, sono i due volti dell'essere al mondo. L'occhio è slancio verso il mondo, il corpo un frammento nello spettacolo del mondo. Ma l'occhio è anche capacità di vedere "dentro": è capacità immaginativa, è penetrazione, prolungamento, è "finestra dell'anima", diceva Leonardo. L'enfasi, che stiamo ponendo sull'occhio, non deve fuorviare il lettore, perché tutti i sensi e il corpo intero concorrono a catturare lo spettacolo del mondo.

Abbiamo sempre sostenuto che fare arteterapia è far emergere cose che non si vedono, usando i mezzi propri dell'artista. E non alludiamo solo ai pennelli o ai colori o a qualunque altro materiale artistico. L'artista ha mezzi che non si vedono ma sono quelli che lo rendono tale, non l'uso di una tavolozza o di un clarinetto. Come dire che saremmo tutti scrittori solo perché si usa la penna o un computer. Una prerogativa dell'artista è quella di creare e lasciare la propria impronta originale, che ne sia consapevole o meno. Chi crea fa emergere aspetti di sé e nello stesso tempo, inconsapevolmente, li maschera. Ci siamo chiesti: come possiamo vedere l'invisibile nei pazienti, creando nel cantiere-laboratorio (inteso qui nell'accezione di artificialità) le condizioni per portarlo al suo Io "artista"? O anche, come dice il Piccolo Principe, se l'essenziale è invisibile agli occhi, esiste un modo per raggiungerlo? L'unico che conosciamo, di cui parleremo nel paragrafo 5, "Form-azioni e deform-azioni della materia", è quello di materializzare l'immaginazione, ovvero mettere in arte il percepito appena, il sentimento che ci attraversa come una lancia, il

sogno impossibile e l'ignoto. Mettere in "forma" tutto questo è un modo per far tornare il mondo a noi di nuovo, per svelare e svelarci. Creando immagini, rendiamo visibile lo sconfinato invisibile che ci abita. È, tuttavia, sempre il corpo che con il suo movimento, con i gesti, con l'occhio e con la mano, semplifica il mondo interno, ponendolo al di fuori e poi re-introiettandolo differentemente. Chi dipinge, non dipinge la veduta ma la visione, ovvero rappresenta il momento in cui quel che vede si incontra con il suo soggettivo interpretare, si confronta con il suo godimento interiore. *L'artista si dà con il corpo* – direbbe Paul Valery (2014) – *la sua visione si fa gesto*. Nell'opera artistica vediamo di più e vediamo meglio, perché vediamo pure quel che manca: è lo svelamento dell'essere, ciò che rappresentiamo ci spiega, ci include. Il parziale che percepiamo con i sensi lo colmiamo con l'immaginazione. Essa emerge dal nascondimento, sommerge la tela e ci sovrasta. In arteterapia l'oggetto che il paziente crea è dell'ordine del "mostrare" quel che è nascosto, piuttosto che del "dire" quello che sa. L'immaginario è fatto di fantasmi che lo popolano e che vengono svelati nel visibile travestimento dell'arte. Il tessuto del visibile è ciò che "fodera" interiormente il visibile stesso, dove l'invisibile resta sulla soglia, il paziente fa materia ma con la grazia dello spirituale, dà voce al silenzio, sempre un silenzio chiassoso di senso.

Questo lavoro, pur restando nell'ambito specifico dell'arteterapia, di cui abbiamo ampiamente parlato nei precedenti volumi pubblicati, vuol affrontare la tematica da un punto di vista nuovo: quello della corporeità non come semplice "strumento" esecutivo del fare artistico, ma come motore del desiderio e come "fabbrica" del materiale psichico durante tutto il corso della vita. A queste convinzioni, pertanto, diamo spazio, evidenziando come le componenti del corpo non sono chiamate in causa come attrezzi da lavoro dell'artista/paziente, ma come produttrici dello psichismo. Ed è appannaggio del capitolo "Nessuno sa cosa può il corpo". Vediamo la relazione "intima" tra fare arteterapia e corpo, analizziamo i linguaggi del corpo e del suo movimento che danno vita al gesto estetico e alla forma. Tutto questo viene trattato nel capitolo "GestAzioni". Riprendiamo il discorso sui *media* artistici e il loro significato nel capitolo dedicato alla "metapsicologia" dell'arteterapia. Vediamo il corpo "all'opera" attraverso i "cantieri" che abbiamo voluto inserire in spazi-finestre da poter leggere ed eventualmente rileggere indipendentemente dal resto. Vanno considerati come degli interludi disseminati qua e là, quasi a voler portare il lettore in un continuo andirivieni dalla teoria alla pratica. Usare il termine *cantiere* è una scelta che sta a dare un significato ulteriore alla pratica laboratoriale. Fare arteterapia è aprire metaforicamente un cantiere a cielo aperto, con costruzioni provvisorie, con officine in cui trovare gli attrezzi e strumenti necessari (spazi, materiali, utensili...) per i processi di trasfor-

mazione. Il cantiere evoca, inoltre, la distruzione di qualcosa di vecchio, di disfunzionale e la ricostruzione di altro. I laboratori non sono che dei momenti di esperienza creativa nel cantiere, sono eventi per l'apparizione di Io parziali, di aspetti reconditi che come in un puzzle andranno a ricomporre l'opera finale. L'opera è la vita. Un cantiere si sa quando si apre e non si sa quando termina. L'arteterapia serve ad aprire cantieri che metteranno al lavoro le persone anche dopo la conclusione del percorso con noi. Il racconto dei dispositivi per l'apertura di un cantiere spesso attiene a un caso clinico che s'imbriglia in riflessioni metateoriche; non riusciremmo a fornire ricette da applicare *tout court*. I dispositivi nascono per certi pazienti o frequentatori dell'arteterapia e sarebbe cosa impossibile generalizzare, *nemo iudex sine actore*. Proviamo a offrire possibili stimoli e suggestioni, attraverso il racconto di esperienze già fatte, inducendo a riflettere innanzitutto sul senso che si vuol dare a un invito a creare. Molti ci chiedono quale sia il nostro "metodo" arteterapeutico. Ebbene, non può esistere un metodo unico laddove si vuole aprire un processo. Non è mai prevedibile il percorso quando il fine ultimo è far "apparire" la persona. Per soddisfare la curiosità di chi ci chiede un metodo possiamo dire che il nostro metodo preferito è aprire processi di crescita attraverso un'istruttoria che mette in conto prove e indizi che ogni persona di cui ci si prende cura ci porta a conferma del suo malessere. I processi non si svolgono in aule di tribunale ma seguono la procedura nei "cantieri". Dopo averne presentati alcuni, maggiormente inerenti pazienti in età evolutiva, l'ultimo di cui parliamo attiene l'arteterapia in fasi involutive della vita. Riguarda interventi possibili nelle cure palliative, perché crediamo che l'essere umano è vivo finché crea, e ci crediamo nonostante i più pensano che sia troppo tardi. Noi crediamo che non possa esserci fine vita migliore di quella che passa il testimone "in bellezza".